SETTANTA

Settanta, settanta. Non è un numero da giocare al Lotto, purtroppo, avuto in sogno da qualche zione sogna; non è neppure il numero dei miei lettori secondo l'ultimo censimento: diamine, chi mai potrebbe pensare che fossero tanto cresciuti? Nè si tratta di un pronostico per i prossimi dieci anni, che, secondo un vezzo legittimo invalso da qualche tempo, saranno appunto chiamati «anni settanta». Sembra, sì, che questo numero che ho sotto in testa alla pagina e che oggi non mi dà pace? Mah! Per me è un numeraccio.

Proprio per questo la prendo larga e gli giro intorno a rispettosa distanza, menando il can per l'aia. Potrà sembrare un indovinello guidato, come certi giochetti di società (freddo, freddo, calduccio, fuoco, fuoco), ma intanto continuerò col dire che Ugo Ojetti, in un caso del genere, pubblicò un libretto intitolato *Sessanta*. Io ce ne metto dieci di più, e di questa giunta farej volentieri a meno. Purtroppo, è tutta veranza, e non di quelli del decennio che ci corre incontro tutto festoso, carico di favorevoli auspici e di così rosee promesse, ma dei miei, di quelli che da oggi ho sul groppone.

Certo, non mi sono mica venuti addosso tutti insieme ad un tratto. Dacchè ne lessi nella mia fanciullezza, non mi è uscito più dalla mente quell'idea dell'antica Grecia, che, essendosi abituato a mettersi sulle spalle ogni giorno un vitellino di latte, potè continuare a portarlo anche quando fu divenuto un grosso giovenco. Così ho fatto io col peso degli anni: ora che mi trovo addosso questo vecchio bue, quasi non me ne accorgo. Non me ne accorgo neppure se corro, salto, m'arrampico per sentieri da capre in campagna. In città non mi riesce più di camminare, fra tanta gente che va a passo di lumaca come se le gambe non la portassero, avvezza ormai a farsi portar dalle ruote.

Da ragazzo, quando scendevo le scale, arrivato in fondo, saltavo gli ultimi quattro scalini a pie' pari, d'un balzo. Lo faccio ancora: è una abitudine come quella del vitellino; per nessuna cosa al mondo rinunzierei a quella ginnastica. C'è chi fa la vittima e sciopera perchè lavora otto ore al giorno; io ne lavoro sedici. Non mi sento più vecchio di quanto mi sentissi dieci, vent'anni or sono: non mi pesano le falche, le voglie, gli strapazzi; i miei mali non sono di quelli che danno lavoro al medico o al dentista, guadagno alle farmacie. Ciò che mi duole è altro; ciò che oggi mi pesa è questa parola: settanta.

Poco importa che io mi senta ancor giovane, con questo marchio che mi bolla per vecchio. La vecchiaia è come una muraglia che ci separa dal resto dell'umanità e si fa a mano a mano più alta; ogni anno che passa è un'altra fila di mattoni che ad essa si sovrappone. Con questi giovani si vorrebbe parlare anche attraverso il muro, magari bussando con le nocche o coi pugni al modo dei carcerati. Ma costoro non odono o non ascoltano; ghignano, contano le file dei mattoni e son capaci di rinfacciarteli: settanta.

Dacchè oggi m'è venuta l'idea di scriver qui questo numero, è come se mi fossi messo al collo un cartello di infamia: *e con le scope dietro e col cartello / andarsene mitrato a parre in gogna*. Voglio vedere quante di quelle lettrici giovani che mi scrivevano e mi mandavano le loro immagini graziose, si sentiranno ancora di farlo. Mandarmi aveva più di mille volte ragione quando disse caro al cielo chi muore giovane: poco la Marina Moretti, nelle sue freschissime poesie di ottantenne, ci rammentava: *Gesù amava i fanciulli / non i vegliardi*. Ma allora, neppure Gesù? Neppure Lui?

Si legge nei *Ricordi* del Guicciardini: «Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infermità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quanta cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona, non è cosa di che io mi meravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno uomo fertile». Dovrei dunque ringraziare Dio, e lo ringrazio, d'avermi fatto approdare, fra tutti gli «accidenti e pericoli» che ordinariamente c'insidiano, ai quali si sono aggiunti per noi anche quelli straordinariissimi dipendenti da due micidiali guerre, a questa remota e spopolata riva.

Sono, insomma, una specie di miracolato. Resterebbe da stabilire come a questo miracolo lo abbia corrisposto, quale uso abbia fatto di questo privilegiato prolungamento dell'esistenza. Più si vive, più i conti si allungano: e, almeno per me, si allungano sempre dalla parte del debito.

Mi sento avvilito, mortificato di vivere a credito, ch'è un poco come vivere a scrocco. Senza contare che certi debiti vecchi oltremodo m'angustiano. Vivere non è come scrivere: non si può correggere la vita vissuta come si correggono le pagine scritte. Il mio piacere di scrittore non è tanto nel comporre, quanto nel rileggere e nel limare: non stampo pagina che non sia stata lavorata e rilavorata; poi, dopo stampata, vorrei tornare a lavorarla di nuovo. Ora, con questa mania in corpo e con questi settant'anni vissuti, mi trovo come se avessi buttato giù di getto settanta pagine e non vi potessi mutare non dico una sola frase, ma neppure una parola, neppure una virgola: figurati vivere rovello; più le rileggo (che purtroppo le rileggo, le ripenso, le rimugino di continuo), più mi verrebbe la voglia di ritoccare questo e quello, se non addirittura di cancellar tutto e ricominciare dalle prime parole; ma non si può.

Sarà perchè in settembre son nato: questo mese m'incanta; per me è come tornare a respirar l'aria nativa. Ha in principio, la gagliardia dell'estate e, verso la fine, le dolcezze malinconiche dell'autunno. Quest'anno la malinconia s'è fatta avanti per me prima del tempo: non saprei dire se sia l'influsso di quel numero della maledizione.

Come suo far quasi sempre quando la stagione m'invita anche stasera me ne sono venuto a guardare il tramonto da un muricciolo del giardino che per un breve tratto s'affaccia sulla strada sottostante; e questa, da un altro muricciolo, sulla stretta valletta che divide il poggio dal poggio dirimpetto. Giù nella strada, dei ragazzi corrono, si rincorrono: mi piacerebbe scendere e mescolarmi con loro. Passa, avvitichiata, una coppia: lui non più tanto giovane, lei giovanissima, con un pancellino corto, che lascia scoperte le gambe, lunghe, sottili, affusolate, stupende.

Ecco, vorrei mestiere al posto mio uno di questi che si ingegnano di consolarmi dicendo l'uomo avere l'età che dimostra o addirittura quella che si sente. Magari fosse così. Quante cose non posso fare, delle quali avrei voglia e che, assolutamente parlando, fare posso. Invece, non posso fare, non posso neppure dirle. Non posso: settanta.

Roberto Ridolfi

Sollecitata un'inchiesta sugli scandali edilizi a Napoli

Roma 11 settembre, notte

Il deputato repubblicano Francesco Compagna ha rivolto un'interpellanza al ministro dei lavori pubblici, Natali, per sapere se non ritenga necessario predisporre nella provincia di Napoli, come già è stato fatto per la Liguria, una inchiesta sugli «scandali edilizi documentati da Italia Nostra e denunciati dalla stampa».

L'interpellanza si riferisce in particolare alla situazione edilizia dei Campi Flegrei, dei comuni vesuviani, di quelli della penisola sorrentina e di Ischia, nonchè «alla città di Napoli dove pare che siano addirittura trecentomila i vani che devono essere considerati illegittimi o abusivi».

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Danzica 11 settembre, notte.

Le dita tremanti, la signora Augustynska mi mostra il suo orologino d'oro. Niente di speciale, un piccolo vecchio orologio svizzero da polso con le lancette fermate sulle 4.45. Ma serme lì, immobili, dalle 4.45 del 1° settembre 1939, ora spaccata d'inizio della seconda guerra mondiale. Fu in quel preciso momento che, in esecuzione del «piano bianco» hitleriano, scattò alla presa dell'ala libera città di Danzica e all'invasione del territorio polacco, dalla Prussia, a 320 kilometri dell'incrociatore-scuola tedesco Schleswig-Holstein, alla fonda nel porto di Danzica per una «visita di cortesia», cominciarono a sparare. Le prime salve di granate colpirono contemporaneamente sulla piazzaforte portuale di Danzica (Westerplatte, a 7 km.) e sulle caserme e sulla città polacca di Gdynia, sulle più vicine guarnigioni dunque polacche del «corridoio».

Casa nel «corridoio»

La famiglia Augustynska abitava nel «corridoio», ma vicino alla frontiera della città libera. «La finestra — ricorda la signora Augustynska — volarono via. La casa si scuoteva. Le granate cadevano a poche centinaia di metri da noi, sopra una vecchia caserma. Poco dopo guardai l'orologio, mi scorsi che i colpi avevano fatto saltare il bilanciere. Lo conservo fermo da allora. Era un regalo di mio marito». Al marito della signora Augustynska, Janosz, era rivolta una strada di Danzica tornata polacca. In quanto direttore del liceo polacco della città, l'uomo era stato imprigionato dalle SS e tenuto come ostaggio. «Lo fucilarono due mesi dopo — ricorda la signora Augustynska — l'11 novembre del 1939, nel quattrocentesimo anniversario dell'armistizio della prima guerra mondiale. I nazisti, come si vedrà, cercavano di esercitarsi nelle rappresaglie ben prima che gli eventi bellici volgessero a loro sfavore».

Contemporaneamente alle prime salve d'artiglieria tedesche sulla Westerplatte, migliaia di altre, accompagnate da attacchi aerei, caddero sulle posizioni militari polacche delle frontiere settentrionali, occidentali e meridionali. (In esecuzione dell'accordo del 23 agosto tra Hitler e Stalin, per la spartizione della Polonia: le truppe sovietiche invasero come è noto il territorio polacco a partire dal 17 settembre, giorno della caduta di Varsavia in mano germanica).

Già alle sei e mezzo del mattino, le avanguardie di cinquantasette divisioni tedesche, sei delle quali corazzate, hanno più o meno profondamente valicato le frontiere, e si avventano contro le ventitrè velutamente armate divisioni di fanteria con le quali il Maresciallo e ha pro' guaiscone stalo maggiore polacco si illudeva non solo di fermare gli eserciti di Hitler, ma di respingerli fino a Berlino. Il gruppo di armate nord, comandato dal generale d'armata von Bock, e il gruppo di armate sud, comandato da von Rundstedt, avevano a tenaglia verso Varsavia e il grosso delle divisioni polacche dislocate ad ovest della Vistola. Un'ora dopo l'inizio dell'offensiva concentrica, la radio tedesca trasmette un appello di Hitler alla Wehrmacht: «Una serie di incidenti che sono stanchi potenziano può sopportare sia di mostrando che i polacchi non intendono più rispettare i confini del Reich tedesco. Per porre fine a queste folli provocazioni, non ho altro mezzo che quello di rispondere alla forza con la forza».

Per qualche giorno — sembra mi che nei bollettini tedeschi appaia la parola guerra il mondo assiste sbalordito in un punto delle panzerdivisioni. Che, accompagnate da quelle artiglierie volanti che sono gli Stuka, entrano come nel burro nell'assurdo schieramento polacco del generalissimo Rydz-Smigly. E' Blitzkrieg. Nonostante i prodigi di valore compiuti dai difensori — alunni dei tentativi di rappimenti polacchi di cavalleria si fecero macellare caricando contro i carri armati tedeschi — le preponderanti forze di terra e aerea dell'aggressore ebbero presto il sopravvento. Alla fine del 19° giorno di campagna, la Polonia era schiacciata. Quasi settecentoiila soldati erano prigionieri dei tedeschi (altri duecentomila sarebbero poi caduti in mani sovietiche) e il governo polacco era già un governo fantasma, a Londra. La Polonia non esisteva più se non quale carta geografica. Gran Bretagna e Francia, che richiesero la guerra alla Germania il 3 settembre. Il cataclisma incominciò.

Centinaia e centinaia sono in Polonia i luoghi che vedono i polacchi cadere eroicamente tutti insieme, tutti uniti, lottare nella Resistenza contro l'invasore, insorgere. Centinaia sono i luoghi, da Varsavia al più sperduto dei villaggi, che ricordano inaudite sofferenze, deportazioni, fucilazioni in massa, distruzioni totali, crudeltà inaudite. Ma tutti quei luoghi, piccoli o grandi, luoghi, i polacchi, a simbolizzare la loro resistenza armata alla aggressione hitleriana e il loro soccombere di fronte alla forza, ne hanno scelto uno. Questo luogo si chiama Westerplatte e, come si è detto, si trova nel porto di Danzica di cui costituisce una piccola appendice peninsulare di poco più di un chilometro quadrato.

Una notte d'inferno

Per effetto del trattato di Versaglia, i polacchi esercitavano i servizi doganali e svolgevano il compito della difesa esterna della città libera; i tedeschi si occupavano invece il servizio interno di polizia. Non si può certo dire che il governo di Varsavia avesse commesso o in qualche modo abusato nel costituire le «forze armate» della città. Per rinforzarla nel corso delle ultime settimane precedenti lo scoppio della guerra, la guarnigione polacca di Danzica era quasi tutta dislocata nella Westerplatte, ed era giusto e da comprendere, fra ufficiali e soldati, esattamente 182 uomini. La dotazione della piazzaforte — che serviva anche da magazzino per la marina militare polacca — era formata la notte del 31 agosto di una quarantina di mitragliatrici pesanti e leggere, di due mortai da 81, di due cannoncini da 37 millimetri, di un decrepito cannone da 75, di 160 fucili e di qualche centinaio di bombe a mano. Il tutto era disseminato in cinque o sei locali casematte di cemento armato e in due o tre normali edifici a due piani.

Le cannonate dello Schleswig-Holstein sparate da un paio di chilometri di distanza e vari immediati attacchi aerei, sventrarono subito casematte e costruzioni, tagliarono le condutture dell'acqua distrussero il magazzino dei viveri. La guarnigione polacca rifiutò di arrendersi dopo il primo bombardamento, dopo un furioso attacco di oltre quattromila tedeschi, dopo il secondo, il terzo, l'ennesimo attacco appoggiato dagli Stuka. Espose bandiere bianche soltanto allo scadere del settimo giorno, quando già l'invasione della Polonia appariva quasi totale e Varsavia era quasi completamente circondata. Si spiega come i polacchi guardino con ammirazione all'episodio della Westerplatte e come poi abbiano dato il nome di Westerplatte a loro unità che combatterono in seguito alla guerra di liberazione. Westerplatte, di fronte a tante altre battaglie della seconda guerra mondiale, è certo soltanto una scaramuccia. Ma una scaramuccia piena di significati, una sintesi della Resistenza opposta da un piccolo popolo contro l'aberrazione nazista. I difensori di Westerplatte furono mandati dai tedeschi in campi di prigionia, parecchi vennero rinchiusi nei campi di concentramento. Ma alcuni sono ancora vivi e abitano a Danzica.

Ho potuto parlare con tre di questi pochi superstiti. Il primo si chiama Josef Madlaro. E' nato nel 1905 a Poznan, quando la Polonia non esisteva e Poznan era una città prussiana, e di sua nascita aveva ragione. Noi guardavamo con sospetto l'incrociatore Schleswig-Holstein che trovava da cinque giorni nel porto, vedevamo i marinai tedeschi lustrare continuamente i cannoni. Quella notte non riuscivo a prender sonno. Mi era venuto a giocare a biliardo con un compagno. La prima salva ci svegliò a terra per sempre. Ci trovammo in un gran polverone. Col passare delle ore la Westerplatte diventò un inferno. Noi ci aspettavamo che arrei francesi e inglesi venissero a bombardare l'incrociatore tedesco. Ma fu una attesa inutile».

«Io dormivo, non ero di guardia — dice il secondo superstite, Mihal Bluklis. Bluklis è nato a Wilno, nel 1914, dopo la Wilno era — come è tornata a essere dal 1945 — una città russa. Bluklis corse con altri quattro uomini al suo posto trincerato e li rimase per sette giorni e sette notti, senza cibo nè acqua. «Mangiavamo radici e leccavamo l'erba umida di rugiada — ricorda Bluklis. — Il momento più doloroso fu quando il comandante ci diede l'ordine di uscire dalla trincea e di arrendersi. Noi credevamo di essere i soli superstiti della battaglia. Invece ci accorgemmo che, pur con decine di feriti e di malati, soltanto quindici di noi erano rimasti uccisi. Allora non volemmo arrenderci, ma infine dovemmo eseguire gli ordini del comandante. Non avevo torto, in Polonia non c'era praticamente più nulla da difendere».

Trovo il terzo superstite, Mihal Gavricki, nella stessa Westerplatte. La piazzaforte è stata trasmutata in un grande giardino, sopra una collinetta artificiale è stato alzato un alto monumento a ricordo dei bassorilievi che ricordano le maggiori battaglie dei polacchi contro gli eserciti hitleriani. In un angolo del giardino c'è un chiosco dove una donna vende cartoline illustrate dell'antica piazzaforte e dei monumenti. La donna è figlia di Mihal Gavricki, il padre è lì a darle una mano. Anche Gavricki è nato in una città polacca, Leopoli, che alla data della sua nascita, 1899, non era polacca, ma faceva parte della Galizia austro - ungarica. Gavricki non era di guardia in quella tragica alba del 1° settembre di trent'anni fa. Dormiva.

«Sulle prime credetti a una esplosione accidentale — dice — poi capii che la Schleswig-Holstein ci sparava addosso a bruciapelo e che era scoppiata la guerra». «E se ho avuto paura? — aggiunge. — Parecchia, ma forse non tutta quanta la paura possibile. Forse perchè ero già un vecchio soldato, un vecchio soldato austro-ungarico...». Già. Il volto ancora fresco del l'uomo si illumina ora di ricordi: «Udine, sono stato a Udine, stupenda città. Anche a Trieste. Anche a Sagrado. Ho pure combattuto durante l'ultima offensiva austro-ungarica, sono arrivato fino al Piave. Bei posti, incantevoli, dovrei essere uno per rimdere lì. Sono innamorato della linea italiana, del suono della lingua. Sto ore e ore nel cinema a vedere film italiani, qui si proiettano con le didascalie in polacco. Per me l'italiano è come musica...».

Gavricki mi accompagna lungo i viali del giardino della Westerplatte, tra i ruderi delle casematte divelte. «Parli italiano — dice. — Anche se non capisco è lo stesso...».

Lascio la Westerplatte, traverso l'aiuola cosmopolita Danzica. Qui e là sono esposte grandi fotografie dell'aggressione hitleriana di 30 anni fa, con rossi enormi «no» scarapazzati. Altri cartelloni, questi ancora freschi di colla, recano fotografie di O Chi Min listate a lutto.

De Gaulle e la svastica

Entro nel Grand Hotel di Danzica, che 30 anni fa si chiamava Hotel Casino, perchè appunto c'era un casino: chiedo e ottengo di vedere lo appartamento che lo scorso anno ha ospitato il generale de Gaulle. L'appartamento è al primo piano, di tre stanze più un ingresso. In queste stesse stanze, in questo stesso appartamento, Adolfo Hitler pensava ad allogiare più volte all'inizio della campagna di Polonia e anche in seguito. Lo accompagnava spesso la regista Leni Riefenstahl, «La Riefenstahl — dice un vecchio dipendente dell'albergo — girava per i corridoi con una pistola crabescata d'argento alla cintura e un pugnale infiato in uno dei due stivaletti bianchi che calzava». Nei rimettere in ordine l'appartamento per la venuta di de Gaulle ci si è accorti che uno dei pavimenti era composto di quadrelle di marmo recanti il segno della svastica. Io si era dimenticato. In fretta e furia il pavimento di marmo fu sostituito con uno di legno. Poi vi si stese sopra un prezioso tappeto con le aquile bicipiti rosse della Polonia. Dalle finestre dell'appartamento che danno sul mare si vede bene il monolito che si erge sulla collina artificiale della Westerplatte. Quaranta milioni di morti in guerra o causa la guerra, dopo quella notte.

Egisto Corradi

UN NUOVO FILM DI CHAPLIN

Charlie Chaplin si accinge a girare un nuovo film che si intitolerà «I capricci». Ne saranno interpreti sia Josephine e Victoria ed egli stesso sarà una parte nella pellicola. Nella foto: Charlie Chaplin con la moglie e una figlia.

INCHIESTA NELL'AMERICA DEL TEMPO LIBERO

12-9-1969

L'industria dei parchi nazionali

L'esempio degli Stati Uniti dimostra che la conservazione della natura può risolversi in un vantaggioso affare economico - Duecento milioni di visitatori hanno reso all'economia nazionale nel 1967 il doppio di quanto è stato speso per la manutenzione dei territori protetti - Un quinto del paese è proprietà demaniale

Gatlinburg (Tennessee), settembre.

Una delle maggiori sorprese per chi traversa gli Stati Uniti con l'occhio attento ai problemi del territorio e alla realizzazione per il tempo libero, sta nel continuo alternarsi di due aspetti contrastanti, quasi due livelli ambientali completamente diversi, e pur complementari.

Da parte, l'America strepitosa, rumorosa, violentemente «moderna» nel senso convenzionale, con la proliferazione edilizia fuori le grandi strade, fiancheggiate dalla pubblicità radiante, dai centri commerciali in piena campagna, dai depositi di macchine usate, dagli affollati spazi di ristoro eccetera; dall'altra, l'America della tranquillità e della bellezza, della natura protetta, dei parchi nazionali, delle testimonianze storiche e culturali. La stessa folla frequenta questi due ambienti in contrasto, e per educazione e istinto sa adattare il proprio comportamento alle diverse esperienze, passando dai modi tradizionali della ricreazione passiva al silenzio, al raccoglimento e, si direbbe, al culto attento e riguardo verso quel bene più prezioso patrimonio nazionale.

E' un contrasto continuo. In Virginia, ad esempio, a pochi chilometri da una delle più affollate zone balneari, la gente può rifarsi lo spirito e penetrare in una foresta vergine, intatta e, grazie alla perfetta organizzazione curata dallo Stato e dal servizio federale dei parchi, percorrere cinquanta chilometri di sentieri pedonali, inoltrarsi nel folto degli alberi grandissimi e maestosi, scavalcare paludi ricoperte di ninfee, ammirare un sottobosco ricco delle più rare specie vegetali e animali, dopo aver ricevuto nel piccolo museo all'ingresso tutto il necessario materiale informativo.

Nel santuario

A pochi chilometri dallo «Strip» di Las Vegas, ci sono settecento km. e oltre dal Lago Mead creato dagli impianti idroelettrici, con le sue prodigiose attrazioni ricreative (sempre a cura del governo federale), con i campeggi fra gli oleandri, le cascate, le spiagge, gli alberghi, naturalistici, nell'aspro paesaggio di rocce tra Arizona e Nevada. E' ancora, il contrasto fra la «Loop», il centro di Chicago irto di grattacieli che evoca Sorbo memorie, e le rive verdi sul lago Michigan e le decine di splendidi parchi pubblici. Oppure, qui nel Tennessee, a la cittadina di Gatlinburg, tutta motel, alberghi, piscine, parchi di divertimento, negozi traboccanti di gente genere di mercato; una specie di bengodi della civiltà dei consumi, sulla strada per il parco nazionale delle Great Smoky Mountains, e sorta in funzione di esso quasi vestibolo e rampa di lancio prima di penetrare nel santuario della natura.

Si potrebbe continuare. Ma è tempo, dopo quanto abbiamo scritto nei precedenti articoli sulla ricreazione popolare negli Stati Uniti, di trarre qualche considerazione generale, utile forse a gettare nel ridicolo quei luoghi comuni che ancora affliggono la mente di molti italiani: secondo i quali, ad esempio, la conservazione della natura sarebbe un «ostacolo al progresso», i parchi nazionali sarebbero antieconomici, o il turismo una questione tutta privata della quale lo Stato non dovrebbe occuparsi. Ora, l'America dimostra che è vero tutto il contrario, e cioè che sono proprio i paesi più progrediti e fecondi logicamente avanzati che mettono un maggior impegno nel preservare e valorizzare della natura, le proprie risorse naturali.

Scienziati e naturalisti, mentre esaminano i campioni di suolo lunare, approfondiscono lo studio del suolo terrestre, per impedire che l'uomo uso malmpen le sue arti di apprendista stregone e maldicesse o avvelenasse l'ambiente stesso della propria vita; e per garantire a tutti la soddisfazione delle esigenze del tempo libero, le «nuove esigenze ecologiche» della nostra epoca. Per questo, sono a disposizione undici milioni di ettari di territorio (un terzo dell'Italia), tra parchi nazionali e aree storiche e ricreative, alle quali presiede un intero ministero (il Dipartimento degli Interni), che sono visitate ormai da 200 milioni di persone l'anno: per quasi un quarto milioni di ettari sono vincolati a difesa della natura originaria, la «wilderness», in base a una legge del 1964.

In secondo luogo l'America dimostra in modo inequivocabile che solo l'iniziativa pubblica può promuovere e coordinare una autentica politica per il tempo libero di massa, per la semplice ragione che solo l'ente pubblico è in grado di assicurare alla collettività, gratuite e mantenere gli spazi, le aree, i servizi necessari. Sarà una novità per molti sapere che la proprietà pubblica dei suoli negli Stati Uniti (tra governo federale, Stati, contee, municipi) comprende un'estensione pari a circa il 40 per cento del paese: e che di questo demanio, quello che dipende dal Dipartimento degli Interni, cioè i terreni di più alto valore naturale e vocazione ricreativa potenziale o effettiva, ammontano a oltre 280 milioni di ettari (sei volte l'Italia, e un terzo del paese), senza parlare dei 92 milioni di ettari di foreste nazionali.

Lezione civile

Ma la cosa per noi più istruttiva e la dimostrazione che la conservazione della natura si risolve in un colossale affare economico, e a questo proposito vaiga lo studio recentissimo di un economista dell'università di Stato del North Carolina, Ernest W. Swanson, relativo al 1967. In quell'anno i visitatori dei parchi nazionali sono stati 105 milioni: 15 dollari la spesa giornaliera per un soggiorno medio di quattro giorni, per una spesa totale di 6 miliardi e 400 milioni di dollari (viaggio, equipaggiamento, vitto, alloggio, eccetera). Una moltitudine di ditte, fabbriche, negozi, industrie, catene commerciali ha tratto vantaggio da quella somma, che si è tradotta in un reddito personale di 4 miliardi e 700 milioni di dollari, ovvero ha contribuito per 5 miliardi e 700 milioni al prodotto nazionale lordo. Poichè nel 1967 il governo federale ha speso 102 milioni di dollari per i parchi nazionali, la conclusione è che il turismo da esso promosso ha reso all'economia nazionale 45-55 volte il loro costo. Se poi si considera che il 20 per cento di quel reddito è andato in tasse federali, si conclude che nel 1967 i parchi nazionali hanno rendo all'erario 950 milioni di dollari (poco meno di 600 miliardi di lire, cioè più di due volte la spesa sostenuta dal governo per la loro manutenzione e gestione.

Questa la lezione dei paesi civili. La conservazione della natura è, negli Stati Uniti, anche sopra nazionale primaria e condivisa da tutti, da chi accetta come da chi contesta il «sistema»: te basterà riportare le ripetute affermazioni di Marcuse, in tanti suoi saggi, il problema. Il dibattito nasce all'interno di questo principio così fortemente acquisito: come fare sì che il godimento pubblico non si traduca in eccessivo consumo dei territori protetti. Intanto proseguono le inchieste per spiegare a fondo un tale immenso successo popolare dei parchi nazionali: in quella condotta da Robert Cahn, per il «Christian Science Monitor», è riportata una frase che, nella sua laconicità, è eloquente. Richiesti del perchè erano venuti in un parco nazionale, un gruppo di giovani in sacco a pelo ha risposto: «*Because it is beautiful, it is real*». Perchè è una cosa autentica.

Antonio Cederna

CHRISTIE'S A GINEVRA
organizza una vendita all'asta
per GIOVEDI', 2 OTTOBRE 1969
presso l'Hotel Richemond

ORE 10.30 del mattino:
importantissime porcellane montate in similoro, unitamente a porcellane di Meissen, di Capodimonte, francesi, tedesche e italiane.

ORE 3.00 della sera:
magnifici gioielli

ORARIO DI ESPOSIZIONE:
porcellane - lunedì, 29 settembre - dalle 14 alle 18
martedì, 30 settembre - dalle 9 alle 17
mercoledì, 1° ottobre - dalle 9 alle 20
gioielli - martedì, 30 settembre - 9.30-16.30
mercoledì, 1° ottobre - 9.30-16.30
giovedì, 2 ottobre - 9.30-16.00

Per la prenotazione dei posti all'asta e l'invio dei cataloghi (fr. sv. 15 per le porcellane - fr. sv. 20 per i gioielli) rivolgersi a:
CHRISTIE'S (International) SA
8, Place de la Taconnerie
1204 Ginevra (Svizzera)
tel. Ginevra 26.40.26 - telex 22634

Ufficiale giudiziario: Maître Henri Scagliola

COLLEGIO FACCHETTI
24047 - TREVIGLIO - Tel. 20.35
Scuola Media - Liceo Scientifico
Scuole interne parificate

acquistate
una villa con giardino
american village
il boschetto
trezzano sul naviglio
nuovo vigevanese km. 5
informazioni in luogo - tel. 445.19.75